

UMILIAZIONE

Nerina, vista Gisella nel cortile della ricreazione, le corse incontro: avevo una grande notizia da darle: « Stasera vado a teatro! »

Gisella battè le mani: « Che piacere! Vengo anch'io. Ci divertiremo molto! »

Presto fu fatto crocchio intorno alle due bimbe. Gisella era bella e molto brava; nessuna, nella sua classe, leggeva con più sicurezza e più garbo di lei e i suoi compiti potevano servire di modello. Nerina era venuta da poco tempo nel paese, parlava sempre italiano aveva modi garbati e portava abiti tanto eleganti da destare l'ammirazione e l'invidia.

Le due bimbe rappresentavano per la popolazione infantile della scuola l'aristocrazia dell'intelligenza e del lusso ed avevano sempre intorno molte ammiratrici. E si volevano bene. Nerina raccontava a Gisella la bellezza della città da cui era venuta; grande, con palazzi altissimi, folla di signore per le vie, automobili, carrozze e un giardino con alberi e fontane, dove non si potevano raccogliere fiori, ma tutti i bimbi giocavano come in casa loro e i figli dei signori avevano balocchi di una bellezza incredibile.

Gisella aveva una sola meraviglia da raccontare: il teatro, dove molte bimbe della sua età non erano mai entrate ed ella andava da anni da quando era capace di vegliare fino a tardi. Il teatro era il piccolo mondo dove la realtà diventa sogno. Gisella aveva visto molte commedie ed anche l'opera, ma non di quelle parlava con più entusiasmo all'amica. Quello che avviene sul palcoscenico è finzione e non bisogna spaventarsi se un uomo uccide la moglie, né piangere se Ofelia impazzita, muore annegata e una schiera di fanciulle bianche vestite ne segue il funerale. Quando il sipario è calato Desdemona ed Ofelia sono ancora vive e ridono tra le quinte. Però gli abiti delle signore sul palcoscenico sono una magnificenza e si ride, si piange, si trema come se quello che avviene lassù fosse la verità. La bellezza grande per Gisella era il teatro in sé. Ella entrava con la nonna in loggione da una porticina che il nonno bigliettaio apriva. Tutto era buio ed era vuoto ancora. Le pitture parevano ombre scure, i palchetti buchi nel muro. Si aprivano le porte: la folla entrava nel loggione, accalcandosi, gridando: lei e la nonna non avevano paura di perdere il posto; solo bisognava guardare che nessuno le schiacciassero. Il silenzio era finito; tutto il teatro si riempiva poco a poco. Si accendevano i lumi ed era come se all'improvviso, splendesse il giorno. Sul sipario appariva la gran barca sbattuta dalle onde con gli uomini pieni di spavento; luceva tutto l'oro, splendeva il rosso dei palchi; le belle donne e i bimbi dipinti sul soffitto si allacciavano con gli'interminabili serti di fiori.

Si riempivano i palchi. Anche quel giorno, nel crocchio delle amiche, Gisella cercò di esprimere la sua ammirazione per la gente fortunata che li popolava. Tutto il teatro era grande e bello: ma i palchi erano il paradiso del teatro. Le donne avevano abiti chiari, leggeri, anche se fuori nevicava; erano peltinate a nastri, a riccioli e portavano guanti, braccialetti, collane. Nelle serate delle prime donne buttavano fiori sul palcoscenico. I bimbi mangiavano dolci si muovevano liberamente e non avevano paura di perdere il posto.

Qualcuna delle ascoltatrici domandò: « Non ci sei mai andata tu in palco? »

Gisella ebbe un sorriso di compatimento: « Le chiavi dei palchi le hanno i signori. Nessuno di noi può entrarvi! »

La sera, Gisella attendeva. Tutto il teatro era già illuminato e pieno di clamore; in orchestra i suonatori accordavano noiosamente gli strumenti. Gisella era inquieta. Aveva tentato di serbare un posto accanto a sé per Nerina, ma non le era riuscito. La nonna le disse: « Non verrà in loggione ».

Gisella pensò che potesse andare in platea e ne ebbe dispiacere. Non si sarebbero divertite insieme. Ma neppure in platea comparve. Anche i palchi si riempivano. Dall'uno all'altro le signore si scambiavano saluti, due bimbe vestite di rosso buttavano cartine di cioccolatini in platea; una signora aveva un mazzo di rose.

Gisella guardava irrequieta da una parte e dall'altra.

Un palco di second'ordine si aprì di fronte a lei: due signore si levarono i mantelli nell'ombra e vennero avanti. In mezzo a loro era Nerina. Nerina vestita di bianco, con due ciocche rosse nei capelli neri, tanto bella che non pareva la bimba con la quale aveva parlato del teatro poche ore prima. E come se avesse sentito lo sguardo pieno di meraviglia dolente della sua piccola amica, levava gli occhi in alto, proprio dov'era lei. Gisella ebbe paura di essere vista e si ritrasse dietro la nonna. Si sentiva umiliata di essere lassù, tra la gente malvestita, che sbucciava castagne e semi di zucca, vociando ed accalcandosi; si vergognava di essere povera e provava una specie di risentimento verso la sua amica, come se l'offesa le fosse venuta da lei.

Improvvisamente quelle signore, quei bimbi ch'erano state sempre un diletto per i suoi occhi, una delle bellezze del teatro le diventarono insopportabili. Avrebbe voluto che non fossero più là o che i suoi occhi almeno non li avessero incontrati. E si teneva dietro la nonna per non vedere Nerina, per non essere vista.

« Domattina a ricreazione, non giocherò con lei. E se mi chiede d'insegnarle il compito, glielo farò sbagliare! »

Il nonno venne a portarle delle castagne. Ma ella guardò le cartine di cioccolatini che le due bimbe vestite di rosso buttavano in platea, pensò che anche Nerina ne avrebbe avuto, e le castagne le parvero cattive, volgari, volgari come la gente che le mangiava, come il suo posto a teatro, il suo abito molle molte volte lavato e lei che doveva starsene lassù e non poteva andare in palco come i bimbi privilegiati.

L'orchestra attaccava una marcia veemente. Il loggione dava un « oh » di soddisfazione. E Gisella si mise a piangere forte, forte, respingendo le castagne che la buona mano del nonno tendeva verso di lei.

M. GOIA.

La guerra e i bambini.

Un maestro svizzero pubblica un interessantissimo articolo sui sentimenti che la guerra — o piuttosto — perchè si tratta di un paese neutrale — la mobilitazione e la ripercussione economica della guerra — hanno operato sui bambini della sua classe, (età media 11 anni) e sulla diversità dell'atteggiamento dei bambini all'inizio della guerra e qualche mese dopo. I capitoli fatti dai bambini sono assolutamente

te spontanei. Avvicinandosi le feste di Natale, in ricorrenza delle quali i bambini sono abituati a mandare una letterina in cui esprimono i loro desideri e auguri, il maestro ha invitato i suoi allievi a scrivere ciò che avrebbero desiderato e augurato quest'anno.

Mentre allo scoppio della guerra — scrive il maestro commentando le risposte dei ragazzini — la gioventù nostra era tutta invasa dal fervore guerresco e le passioni di parte assumevano nelle discussioni, nelle manifestazioni tali da rendere necessario l'intromissione delle autorità, man mano che le conseguenze della guerra si fecero sentire — e se ne risentirono anzitutto gli ambienti proletari — le velleità bellicose vennero sostituite nell'animo, nella mente e nei giochi dei bambini proletari, da preoccupazioni di tutt'altro genere. E soprattutto la disoccupazione, le privazioni, che anche in un paese neutrale — hanno conseguenze spaventose.

Un bambino della seconda elementare scrive al bambino Gesù: « Mi auguro che mia madre possa trovare lavoro per Natale. Ora lavorò poco. Sarei tanto felice se mia madre ne trovasse. Ti saluto caro bambino Gesù. Tuo Giuseppe ».

Dalla seguente lettera scaturiscono non solo le condizioni di miseria in cui si trovano i bambini proletari bensì anche i sentimenti profondamente umani che li animano.

« Caro bambino Gesù, desidero che mio padre e mia madre possano lavorare ancora per molto tempo e che noi si abbia abbastanza da mangiare. Porta vestiti ai poveri perchè non sentano freddo, da loro da mangiare perchè non abbiano fame. Porta a me un po' di lana greggia: voglio fare delle maglie ai soldati perchè non abbiano da patire freddo. Auguro ai soldati di tornare presto dalle loro mamme, molti di essi vorrebbero tornare nel loro letto soffice. E la seconda lettera dice: Il primo augurio, che tu caro bambino Gesù, hai da realizzare è quello di aiutare i bambini poveri, che non hanno nessuno al mondo. Regala loro il padre che si trova sul campo di guerra e combatte, regala loro la madre che è prigioniera in Francia o in Inghilterra. Aiuta i fuggiaschi del Belgio che si trovano in Svizzera e devono chiedere l'elemosina. Aiuta pure i genitori nostri perchè il lavoro non manchi mai loro. Ricordati pure dei bambini i cui padri sono stati fatti prigionieri o sono stati uccisi ».

Il maestro rileva che in nessuna delle lettere — eccettuata una scritta da un ragazzino di famiglia un po' privilegiata — al bambino Gesù si chiedono i soliti regali di Natale — dolci, giocattoli.

Contrariamente all'allegrezza e alla spensieratezza che dominavano in tempi normali nelle letterine di Natale — una sola quest'anno è scritta in tono umoristico, e pure anche da questa traspaiono le condizioni tragiche in cui vengono ora le masse.

« Caro bambino Gesù, fa quest'anno nevicare patate, in tempo di guerra esse costano troppo e noi soffriamo la fame non potendone comperare. Ti prego, esaudisci la mia preghiera! »

I compagni abbonati al nostro giornale faranno cosa simpatica intendendo alle loro donne l'abbonamento nuovo.

Dopo la vittoria.



APPENDICE

32

Pagine di vita

— Verrò a prenderla appena convalescente, dissi io. — Egli crollò il capo. E così partii. Mi fermai qualche ora presso i miei genitori per riprendermi l'Arturo. Non potevo tornar sola a compiere il mio duro dovere.

Beppe mi scriveva che... Arturo sarebbe rimasto solo. La balia invece mi dava speranze di guarigione. Io credevo a lei. Sapevo che egli perchè non mi facessi illusioni mai, era pessimista e perfino crudele.

Passai giorni d'ansia inespugnabile. La bimba però migliorava davvero, molto lentamente. Fu due mesi fra la vita e la morte. La balia era coscienziosa: ne aveva molta cura. Io scrivevo di frequente. Beppe, dopo qualche dì, se n'era andato e non s'era più visto. Le spese fra assistenza e medicine si accumulavano, ma io non temevo: purché guarisse, purché guarisse!

Arturo intanto m'era assai caro: aveva tre anni; era la mia compagnia. La padrona di casa mi teneva il broncio perchè diceva che non le facevo far bella figura poichè dimagrivo per Arturo, che mangiava tutta la mia parte. Io ridevo: pagavo 32 lire di pensione e, naturalmente dividevo in due la mia porzione; ma Arturo aveva più fame di me ed io mi divertivo a vederlo mangiare con tanto appetito! Che belle, lunghe passeggiate facevamo, sebbene la stagione fosse tanto rigida! Scaldavo le manine al mio frottolino ed egli

era tutto contento di stare colla sua mamma.

Ebbi una lunga lettera da Beppe. Dopo avermi vista a Cernusco, egli s'era ammansato: non mi scriveva più in modo così insolente, cinico e spavaldo quasi a farmi scontare la sua solitudine e la sua miseria. Mi scriveva supplicandomi di andar a prender la bambina, di trovar del denaro per pagare tutte le spese, perchè egli non aveva neppure il becco d'un quattrino e non era mai andato a vederla: invocava tutte le benedizioni sul mio capo e m'assicurava che, ove avessi saputo compiere anche quest'opera, la sua ammirazione e riconoscenza non avrebbero avuto limiti, egli non l'avrebbe dimenticato. Sorrisi, leggendolo, conoscevo bene la sua esagerazione nel bene e nel male; le sue parole ardenti ed anche le sue escandescenze, alle quali però non avevo potuto abituarci mai.

Io ero già decisa di andar a prender Rina a Pasqua: non sapevo come, con quali mezzi, non sapevo che avrei fatto dopo; con una bimba di due anni, appena convalescente; ma la mia decisione era ben salda. — Ai miei genitori non osavo rivolgermi e forse non potevano aiutarmi: tanto meno, osavo rivolgermi alle cognate che serbavano rancore a Beppe per suo contegno; sì che ne scrissi al cugino di lui, che avevo sempre trovato fraternamente cortese e pronto a giovarmi; egli mi prestò 150 lire, ch'io promisi ritornargli appena potevo. Ma quando? chiedevo a me stessa e un'amarezza viva mi stringeva la gola.

Mi pareva commettere una cattiva azione accettando, senza sapere di poterli restituire — e glielo dissi. — Sorrisse dei miei scrupoli e mi riconfortò. Riaccompnai Arturo dai nonni e partii. Per quanto affaticata, vedendo la mia bimba sorridermi serena, mi sentii per

un momento felice, felice d'averla salva, guarita. Subito pensai a soddisfare tutti i miei obblighi e andai del buon dottore. Io temevo che Rina non fosse proprio guarita, che il male avesse lasciato qualche strascico, che i suoi polmoni non avessero resistito a quei tre mesi di febbri, che forse un giorno... e mi tremavano le labbra, chiedendolo. Il medico, tanto caro, pel quale ho ancora un culto nel cuore, mi prese le mani e mi parlò come un padre. — Mi rassicurò: la bimba era sana, aveva i polmoni sani: certo che, organicamente era una povera; aveva le ossa minute, era un po' debolezza; ma aria pura e cibo abbondante l'avrebbero fatta rifiorire. E' una malattia più sociale che organica, come ve ne son tante: bisognerebbe aver dei mezzi, delle comodità; poterla mandare ai monti, al mare ogni anno — ma soprattutto ha bisogno d'una ipernutrizione: così disse il buon dottore ed io facevo molte malinconiche riflessioni.

Ringraziai devotamente: ringraziai pure con tutta l'anima quella buona famiglia che ne aveva avuto cura come d'una figliola e, raccolte le cosette sue, mi misi in viaggio per ritorno, colla bimba, ancora magra e palliduccia sulle braccia. Oh quel viaggio! Come avrei potuto curare quella bimba? senza casa, senza roba, senza mezzi? così sola, con una scuola pesante da condurre e... così sfinita come mi sentivo?

Non so se fosse per effetto delle amare riflessioni o del viaggio che mi sembrava lungo, eterno, in quel vagone di terza classe, di notte, sempre colla piccina in braccio, perchè si era stretti pigiati — (era la vigilia di Pasqua) — il fatto si è che avevo le ossa in-

dolenzite, ero tutta scossa da brividi di freddo, mi pareva smarrire il senso delle cose... oh morire! pensavo; morire, sarebbe pure un dolce riposo; non soffrirvi più per questi bimbi, per me!

E pensavo anche all'ironia della sorte: tanta gente sfaccendata, in seconda, in prima classe, in vagoni ben riscaldati, con divani soffici, che va in giro per divertirsi, magari col biglietto gratuito; qui, io, così esaurita e vinta dalla stanchezza, con una bimba malata, su questi sedili duri, col freddo che penetra nelle ossa, col vento che soffia dalle porte e dai finestrini che si chiudono male, senza un po' di spazio per adagiare un po' la piccola e riposare un momento: oh! com'era ingiusto, com'era cattivo tutto ciò! E chi sa quanti dolori, quante pene, quali bisogni urgenti, quali richiami disperati, avevano spinto tutte quelle persone ch'erano con me a viaggiare così, di notte, senza curarsi dei disagi... Oh la ferrovia avrebbe dovuto essere gratuita per tutti, specialmente per i poveri per gli operai in cerca di lavoro, e avrebbe dovuto avere anche per loro, vagoni comodi, caldi, decenti!

Erano le sei del mattino quando giunsi al mio paese. Nessuno de' miei era alla stazione: eppure lo sapevano che dovevo arrivare. Mi si strinse il cuore: mi sentii sola, abbandonata senza nessuno che avesse pietà di me. V'eran quasi due chilometri da fare per giungere a casa e carrozze non ne vidi.

Quando salutai mia madre, molta amarezza era nella mia voce, ma essa non comprese: mi parve fredda, seccata. Si bevve un po' di latte caldo; poi, io feci uno sforzo e chiesi consiglio ai miei in riguardo alla bambina.

(Continua).